

Zeitschrift: Das Rote Kreuz : offizielles Organ des Schweizerischen Centralvereins vom Roten Kreuz, des Schweiz. Militärsanitätsvereins und des Samariterbundes

Herausgeber: Schweizerischer Centralverein vom Roten Kreuz

Band: 48 (1940)

Heft: 28

Artikel: Profughi

Autor: Reinhard, Marguerite

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-973073>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DAS ROTE KREUZ LA CROIX-ROUGE

Croce-Rossa

Organ des Schweizerischen Roten Kreuzes
und des Schweizerischen Samariterbundes.

Organe officiel de la Croix-Rouge suisse
et de l'Alliance suisse des Samaritains.



Crusch-Cotschna

Organo della Croce-Rossa svizzera e
della Federazione svizzera dei Samaritani.

Organ da la Crusch-Cotschna svizra e
da la Lia svizra dals Samaritans.

Herausgegeben vom Schweizerischen Roten Kreuz - Edité par la Croix-Rouge suisse - Pubblicato dalla Croce-Rossa svizzera - Edit da la Crusch-Cotschna svizra

Rotkreuzchefarzt - Médecin en chef de la Croix-Rouge - Medico in capo della Croce-Rossa



Gedanken von Hölderlin.

Wir müssen fest zusammenhalten in aller unserer Not und unserem Geiste. Vor allen Dingen wollen wir das grosse Wort, das homo sum, nihil humani a me alienum puto (ich bin ein Mensch und glaube, dass nichts, was den Menschen betrifft, mir fremd ist), mit aller Liebe und allem Ernste aufnehmen; es soll uns nicht leichtsinnig, es soll uns nur wahr gegen uns selbst und hellsehend und duldsam gegen die Welt machen, aber dann wollen wir uns durch kein Geschwätz von Uebertreibung, Ehrgeiz, Sonderbarkeit usw. hindern lassen, um mit allen Kräften zu ringen, um mit aller Schärfe und Zartheit zuzusehen, wie wir alles Menschliche an uns und ändern in immer freieren und innigern Zusammenhang bringen, es sei in bildlicher Darstellung oder in wirklicher Welt.

Und wenn das Reich der Finsternis mit Gewalt einbrechen will, so werfen wir die Feder unter den Tisch und gehen in Gottes Namen dahin, wo die Not am grössten und wir am nötigsten sind. (An den Bruder/Januar 1799.)

Molti profughi francesi

guadagnarono il suolo svizzero su veicoli di ogni sorta.
(Numero di censura: III 1486 my.) Foto Hans Steiner, Berna.

Profughi

In qualche parte del friborghese, addossata ai colli verdissimi, si eleva una vetusta cittadina. Le buie sue case medioevali salgono rapide, allineate in file compatte, orlate di viuzze contorte, verso le alture. Ivi si rannicchiano tenaci torri di forma rotonda che servivano da polveriere. Alberi frondosi carezzano con le loro folte ombre le vecchie mura. Di là dalla cinta, i fienatori falciano il fieno copioso stramaturato che ricade in larghe volute profumate. Nuvole impetuose, dense di nero, scorrazzano nel cielo, mentre le messi biondeggiano nei campi, cullate dai venti. Sembra che l'alito possente della storia di tanti secoli sia passato sull'antica cittadina senza quasi sfiorarla.

Solo giù in basso, ai piedi della collina, si sente pulsare il ritmo dell'oggi, nel massiccio granito della nuova stazione ferroviaria. Le sue reti di binari lucenti si slanciano ardite da oriente ad occidente. Una strada bigia si snoda traverso prati e campi fioriti, si allarga davanti alla stazione sino a formare una piazza, si restringe di nuovo, e sparisce, inghiottita dal bosco fondo.

Sul piazzale, lunghe file di auto postali, brillano al sole, sfoggiando le loro tinte giallo-dorate. Sui predellini seggono, in paziente attesa, autisti militari. Soldati della difesa antiaerea e della guardia civica passeggiano gravemente in su e in giù. Esploratori, esploratrici in

divisa, giovani samaritane, si riuniscono in piccoli gruppi aspettanti. Palpita da per tutto, sulla piccola città trasognata, sulla modernissima stazione, l'ansia di avvenimenti straordinari.

Una campana lancia un segnale. Le porte di un ufficio si spalancano; ne esce un gruppo di ufficiali e sott'ufficiali. I binari vibrano cupi. Un treno emerge dal fondo, si avventa, romba vicinissimo, riempie la stazione del suo strepito assordante, si arresta sibilandolo. Le vetture ferroviarie si seguono, infinite. Le portiere sbattono violenti. Una folla di gente si ammassa ai finestrini. Profughi di guerra! I militi della difesa antiaerea si allineano all'ingresso. Le samaritane raggiungono i posti loro assegnati lungo la pensilina.

Una fiumana di gente grama, sparuta, si riversa dagli alti gradini, esita un attimo, quasi a formare una immensa serpe umana, si arresta. Donne, bimbi, vecchi cadenti, uomini in abiti civili. Alcune samaritane con fine intuito, si slanciano verso gli infermi, li traggono di mezzo alla folla, li accompagnano rapide verso l'uscita. Gli esploratori, le giovani esploratrici afferrano i bagagli, prendono fra le braccia i bimbi più piccoli. Una macchina avanza. Si contano i fuggiaschi. Si fanno salire sulle comode vetture postali. Risuona un comando «basta... E' piena... Vial! La macchina parte.

Arrivano altre automobili. La folla paziente si snoda, lentamente, a fiotti continui, incessanti. E' uno strano miscuglio di gente

eteroclitica, diversa, avvilita, infelice. Zingare cenciose portano immensi involte sulle schiene flessuose. I loro bimbi, stracciati, belli ed estranei come giovani creature di selva, pendono alle gonne materne, strettamente avvinti. Le loro braccia sottili portano pesi troppo gravi. Eppure i piccoli rifiutano caparbiamente di cedere a mani pietose i pesanti fardelli, le pentole, i secchi che trascinano a fatica. Salgono, timidi, circospetti, dietro le loro madri nelle belle vetture.

Una nonnina vecchia, stringe con dita convulse le cocche di quattro vestitini: tiene così avvinti a sé per tema di perderli, i nipotini inermi. Una mamma di otto bambini spinge avanti la sua piccola tribù. Il nono riposa dolcemente nelle sue braccia sicure. La segue una donna con sette figli. Poi altre ancora con numeroso seguito. Quanti, quanti bambini! Tutti portano sulle esili spalle il rigido tubo della maschera antigas, e sul gracile petto la placca rotonda che porta il loro nome, il loro numero. Seguono ragazzotti più alti, probabilmente giovanissimi operai; poi uomini maturi, vestiti dell'uniforme delle ferrovie francesi. Infine suore di carità, infermiere. Tutti i visi portano segni di angoscia muta e costernata. Le bocche sono strette. Non un lamento, non una chiacchiera, nessun pianto: ma neppure un riso squillante di bimbo. Povere creature. Hanno capito. Qualcosa di terrificante è avvenuto. I militi della difesa antiaerea impartono i loro ordini con voce smorzata, un rispetto alto, intenso, una commozione profonda, riempie l'animo davanti a quello strazio che tace e non grida. Le mani si affrettano al soccorso dei profughi stanchi.

Mentre le vetture postali si affollano e la schiera dolente si fa più rada, nelle sale di soccorso, improvvisate dalle samaritane si svolge un'attività intensa. Un medico scruta la ferita purulenta di una fronte di bimbo. «Ferita di guerra? ... No, risponde la madre. Il mio André si è guastato il sangue.»

Sul lettuccio da campo una giovine donna pallida, geme, dolcemente. Una samaritana le regge la testa, le porge da bere un cordiale. Una compagna di sventura che le sta accanto racconta: «Continua a chiedere del suo bambino: piange senza posa. Quando dovemmo fuggire in tutta furia, la trovammo per terra, svenuta. L'abbiamo presa con noi. Prima di riprenderci. Più tardi continuava a chiedere di suo figlio. Un bambino? Chi mai l'aveva veduto? Nessuno di noi. Poverino! Sarà rimasto laggiù nel villaggio devastato, solo solo... Povera mamma!

Un vecchio cadente bagna il piede ferito in una soluzione disinfettante: una samaritana glielo fascia con cura. Hanno messo in un angolo del locale un ampio cassetto per la cura dei lattanti. Essi vengono lavati delicatamente, avvolti in lindi pannolini. Donne sofferenti supplicano di dar loro qualche calmante. Le samaritane si aggrano lievi e svelte. Soffuse di una femminilità tanto dolce e calma che conforta la vista, fasciano piaghe, consolano, placano con tocco leggero il tremito delle mani febbrili. Donano soprattutto, copiosamente, la gioia del loro caldo sorriso comprensivo. Quando quei poveri infelici balbettano comossi ringraziamenti, esse accennano in silenzio, alla fiammante croce che avvampa sui candidi grembiuli. Portata dalle loro braccia pietose, la mamma infelice che ha perso il suo bambino nella casa lontana viene adagiata nell'ultima macchina.

Gli ufficiali rientrano nei loro uffici. Le samaritane tornano a rimettere ordine nei locali che aspettano di sollevare i dolori del prossimo convoglio. E i profughi? Vanno velocemente verso un destino ignoto, ma sono calmi; sanno che su di loro veglia una protezione sicura. E mentre la lunga teoria delle gialle macchine della posta svizzera fila verso altri paesi del canton Friburgo, un secondo treno di fuggiaschi, pieno zeppo, ansima e geme sui binari della piccola stazione.

Marguerite Reinhard. (Trad. G. Borella.)

Ueber Kriegsseuchen Hpm. Munz, Rgl.-Arzt

(Fortsetzung)

Zum Schluss der Besprechung der Darminfektionen möchte ich noch die Worte eines österreichischen Apothekers anführen, der mit ergreifender Unmittelbarkeit schildert, was er, der Sanität zugeteilt, im Kampf gegen Typhus und Cholera erlebt hat und was wir den Männern zu danken haben, die uns Aerzten wirksame Waffen gegen die furchtbarsten Seuchen in die Hand gaben. (Aerzte und ihre Helfer im Weltkrieg, Mayer, S. 203): «Nun befinden wir uns mitten im Krieg. Aber in einem andern, geheimnisvolleren als die Kameraden an der Front. Die dort stehen, hören den Feind, sie wehren sich, können den Tod in des Gegners Reihen tragen. Wir hier sind von allen Seiten umstellt. Von einem unsichtbaren Feind. Er fällt uns nicht mit Waffen an, er frisst sich in seine Opfer, lässt sie im Fieber verglühen oder saugt in furchtbaren Krämpfen alles Fliessende aus ihnen, bis das Blut zu stocken beginnt.

... Die Aerzte und die Mediziner und ich, wir sind jetzt die Generalstäbler des Lebens, und wir kämpfen gegen das tobende, rasende Leben des Unsichtbaren... Die Typhuskranken beklagen sich nicht allzusehr, aber die Qualen der Cholerakranken sind furchtbar. Erst wenn man ihre Leiden gesehen hat, weiss man, was Krankheit ist, und

Herrliche Flammeris, kühlende Crèmen Früchtepuddings, Beerenkaltschalen,

bereiten Sie so einfach und angenehm mit Paidol. Fruchtsaucen, Sirup, Obstmus, Gelée werden mit Paidol so fein gebunden und erhalten einen köstlichen Wohlgeschmack, das Fruchtaroma kommt zur vollen Entfaltung. Wieviel gesünder und erfrischender sind solche Speisen — namentlich im Sommer — als fett- und salzreiche Mittag- oder Abendgerichte! Achten Sie auf die Gesundheit Ihrer Kinder, und verwenden Sie das nahrhafte und leichtverdauliche Paidol recht oft. Es dient Ihnen zum Verdicken der Saucen, verbessert die Suppen und macht jegliches Gebäck, auch Omeletten und Knöpfli, zart und luftig.

Verlangen Sie das Paidolrezeptbüchlein Nr. 75
Kostenlos von DÜTSCHLER & CO., ST. GALLEN

man weiss auch, dass die Höchsten der Menschheit nicht die Feldherren, die Staatsmänner, die Künstler sind, denen man Tausende von Denkmälern errichtet hat, sondern die grossen Aerzte. Auf den herrlichsten Plätzen müssten ihre Male stehen, nicht in dunklen Gängen von Hochschulen.»

Wenn ich es wage, auch diese letzten Worte anzuführen, so geschieht es nicht aus unbescheidener Standesüberheblichkeit, sondern als Dank von uns heutigen Aerzten an unsere grossen Standesgenossen von gestern, und zwar auch als ganz persönlicher Dank. Beim Durchgehen der Listen der im Weltkrieg gestorbenen deutschen Aerzte erstaunte und erschrak ich über die grosse Zahl derer, die Kriegsseuchen erlegen sind. Noch im Weltkrieg mussten gar oft Aerzte, selbst ungeimpft, Seuchenspitäler übernehmen, mit der fast sichern Aussicht, die Krankheit früher oder später auch durchmachen zu müssen. So sind z. B. dem Fleckfieber zahlreiche deutsche Aerzte erlegen. Der geimpfte Arzt kann mit ruhiger Zuversicht an die Pflege von Pocken-, Typhus- und Cholerakranken gehen, er weiss, dass er wahrscheinlich nicht oder doch nur in leichter Form von den genannten Seuchen selbst gepackt werden wird. Heute gibt es auch zuverlässige Methoden, um gegen Fleckfieber zu schützen.

Von dieser Krankheit möchte ich zum Schluss noch einiges berichten.

Es sei mir gestattet, vorher noch auf ein medizin-historisches Dokument hinzuweisen, auf das vor kurzem der in Zürich wirkende Historiker Leo Weisz aufmerksam gemacht hat (N. Z. Z., 29. 9. 39, Nr. 1715). Das Dokument lehrt uns, was für Probleme vor mehr als 200 Jahren sich dem Truppenarzt gestellt haben und mit welchen Mitteln er damals versuchte, seinen Aufgaben gerecht zu werden. Dr. Johann von Mural, bedeutender Vertreter einer alten Zürcher Aerztesfamilie, die sich bis in unsere Tage erhalten hat, war im Toggenburgerkrieg Chefarzt der zürcherischen Truppen. Er hat in einem Büchlein Anweisungen ausgearbeitet unter dem Titel «Kriegs- und Soldatendiät, das ist, wie sich unsere im Feld liegenden Soldaten verhalten müssen, damit sie gesund bleiben».

Ein weiteres wichtiges Mittel gegen Kälte, Nässe, Nebel und Dämpfe sei der edle Tabak, als welcher wegen seines bei sich führenden, herrlichen, flüchtigen Salzes allen Gift vertreibt, das Blut erwärmt, dünn und flüssig macht, die eindringenden bösen Säuren «dämpft und stumpf macht» und Pest wie Fleckenfieber verhindert, weil das Blut «nicht leicht gerinnen kann». Kommandanten sollen daher stets dafür sorgen, dass «bei ihrer Armee der Tabak nie ausgehe oder Mangel desselben verspürt werde», und dass «alle Officiere und Soldaten, welche diese heilsame Schnauchkunst noch nicht gelernt, sich daran bei Zeiten gewöhnen möchten.» Sollten aber einige gefunden werden, welche «ein kleines Ungemach, um sich an den Tabak zu gewöhnen, weil er im Anfang von vornen und hinten zu purgieren pflegt, nicht ausstehen wollten, die können sich des Schnupftabaks oder gar desselben Kaugummi im Munde bedienen.»

Ein wichtiges Vorbeugungsmittel ist schliesslich die Reinlichkeit. Man versorge die armen Landknechte «mit etlichen Hembden, damit sie bei ihren vielfältigen Fatigues nicht noch von Läusen und Ungeziefer mögen verzehret, krätzig und schäbig werden».

Das Commis-Brot soll aus gutem Mehl ganz ausgebacken sein, sonst verdirbt es den Magen; am gesündesten sind die Zwaybacken. Ernstlich sehe man dahin, dass nur gesundes Vieh geschlachtet werde und dass «die Marquetender ihre Kramläden mit einer genugsamen Quantität Salzes und Pfeffers wohl versehen und die Preise nicht übersetzen, damit sich die Soldaten derselben zu ihren Speisen bedienen können». Die Hauptleute sollen durch Unteroffiziere beobachten lassen, ob «die Burschen ihr Fleisch und Fisch pfeffern und salzen, weil sonst viel Krankheiten entstehen».

(Fortsetzung folgt.)